
Il Guardiano

1
Lo chef
Agosto

La serata nel locale era andata alla grande, duecento coperti tutti usciti bene e in tempo. Solo quella troia vegana e celiaca aveva dato dei problemi. Era un mistero per lui, come cazzo si poteva seguire una dieta simile con i problemi di salute, che il destino ti aveva regalato. Per lui il corpo non era un tempio ma un parco divertimenti, se avesse sofferto di una malattia simile, avrebbe mangiato agnello e fiorentina tutti i giorni, altro che verdure del cazzo, per di più spaccando il cazzo alla gente che lavorava. Guardò l'orologio. Le due di mattina, aveva voglia di fare nottata.

Salutò il manager e i due camerieri che in relax post servizio, stavano dando l'ultima sistemata, tra una sigaretta e un sorso di birra e uscì nella notte milanese. La cara mogliettina era a casa con il pargolo a dormire ma sentiva la necessità di assaggiare quel nuovo zuccherino rumeno, che tanto aveva decantato il suo secondo.

Si diresse verso la moto, una Guzzi degli anni ottanta in splendida forma, non come lui. Le gambe traballavano per colpa dell'ultimo bicchiere di gin, per fortuna, in tasca aveva un paio di grammi di colombiana, che potevano ampiamente compensare. Si mise il casco, pregustando il magnifico pompino che lo aspettava. Cinquanta cinque anni e dieci chili in sovrappeso, era consapevole che per avere un po' di figa fresca, doveva pagare, così era la vita ma toccandosi la pancia che tendeva la camicia, rimpiansse fortemente la gioventù andata, quando riusciva ancora a vedersi il cazzo mentre pisciava.

Accese la moto e si mise in viaggio, direzione cimitero monumentale, non c'era traffico tranne qualche sparuta vettura, per cui poteva concedere alla moto di stirarsi. L'unica cosa che lo rendeva ancora vivo era quella situazione, che ricordava i bei tempi andati. Assieme al suo amico aveva girato l'Europa, fermandosi dove capitava, lavorando come aiuto cucina e fottendosi tutte le donne che poteva.

Quella era vita.

All'epoca era un bel ragazzo, poi lo stress, gli usi e abusi di alcool e droghe, aveva anticipatamente logorato il fisico, regalandogli quel corpo deforme che al mattino, lo facevano sentire una merda.

Prese una curva troppo veloce e perse aderenza, rischiando di cadere.

Rallentò subito cercando di riprendere il controllo.

«Sarebbe un grande peccato perdere uno chef come te!» sussurrò una voce alle sue spalle.

Trasalì e inchiodò, lasciando una lunga striscia di pneumatico sulla strada. Si guardò attorno ma non vide nessuno. Forse aveva bevuto veramente troppo. Assorto nelle rimembranze giovanili, non si era accorto di aver superato la destinazione e di trovarsi all'inizio del lungo rettilineo di Corso Sempione. Si accese una sigaretta e ripartì, cercando di fare inversione, ancora perplesso, per aver sentito chiaramente una voce.

«Non ti sei sbagliato!» affermò lo sconosciuto.

Sbandò, preso nuovamente alla sprovvista, ma qualcosa impedì che la moto si ribaltasse. Frenò ma le sue mani non risposero ai comandi.

«Andiamo chef, cerca di essere forte, non c'è lo con te, sei solo un danno collaterale.»

«Che cazzo sta succedendo?» urlò il capo brigata.

«L'ineluttabilità della vita!» gli rispose la voce.

La moto ruggì, aumentando la velocità, raggiungendo i cento chilometri l'ora in pochi secondi. Lo chef poteva solo osservare la fine del rettilineo avvicinarsi troppo rapidamente.

«Non capisco!»

«Non devi capire» disse la voce nella sua testa «Pastis sarà dispiaciuto della tua dipartita.»

«Non capisco.» borbottò di nuovo.

La moto invece di rallentare, raggiunse i centocinquanta chilometri, proseguendo la sua corsa verso il marciapiede. La strada terminava venti metri prima del famoso arco della pace e quando il mezzo impattò, contro lo scalino, si ribaltò a pieno regime, scaraventando l'inconsapevole pilota in aria.

Mentre il suo corpo si separava dalla moto, continuò a ripetere quella frase, come un mantra.

«Non capisco, non capisco...»

Il primo colpo, gli strappò il casco dalla sua testa, il veltro del laccio entrò in profondità nella carne, portandosi via quasi tutta la guancia destra. Le braccia,

che istintivamente, aveva usato, come scudo verso la pavimentazione, si ruppero entrambe sul colpo, insieme a qualche costola. Rimbalzando a causa della velocità, però, fu scaraventato verso il monumento e senza le braccia a protezione, colpì in pieno l'opera. Il suo cranio esplose. Materia celebrare e sangue riprodussero, un quadro di Pollock in pochi secondi. Il corpo s'inarcò perpendicolare alla struttura per poi ricadere indietro, privo di vita.

Il pargolo di un anno non avrebbe avuto l'importante figura paterna, probabilmente beneficiando di un'educazione migliore.

Paolo Ottobre

«Finalmente sono venuto a trovarti.»

«Potevi stare dove cazzo eri, per quanto mi pare!» rispose il padrone di casa.

«Al contrario, dovevo venire» continuò l'ospite «è stata dura aspettare tanto!»

«Perché?»

Il visitatore sorrise ignorando volutamente la domanda «Sono venuto per raccontarti una storia! So che ti piacerà.»

Il padrone di casa grugnì.

«Non mi sei mai piaciuto, è stato un errore ospitarti anni fa.» rispose. Era ancora incredulo per quello che stava succedendo. Com'era entrato in casa sua e com'era possibile che lo avesse sorpreso in quel modo?

«Non ne dubito, è stato un errore per entrambi conoscersi. Le cose potevano andare in maniera diversa ma per la legge di Murphy...» Paolo lo guardò senza capire «Scusa hai ragione, dimenticavo con chi parlo.»

«Non ti voglio ascoltare!» rispose con odio.

«Vista la situazione, forse dovresti!»

L'ospite si guardò attorno «La tua casa non è cambiata per niente, sempre pulita e ordinata.» Passò un dito sulle piastrelle del bagno lasciando un solco azzurro. Il polpastrello diventò nero.

Paolo lo fissò truce in volto, voleva alzarsi e pestarlo a sangue, voleva fargli scomparire quel sorriso del cazzo da quella faccia ancor più di cazzo, ma non aveva scelta, inchiodato da quella forza invisibile.

«Bravo il mio "pastis". Posso chiamarti così, vero?»

Il soprannome derivava sia dal lavoro che svolgeva, sia per la propensione a bere litri di *pastis* da quando aveva svolto due stagioni consecutive nella famosa riviera dei fiori.

Oltre ad aver condiviso l'appartamento, (Stefano era in momento di

difficoltà e aveva accettato l'offerta solo perché doveva scegliere tra un letto e la strada) avevano anche lavorato nello stesso ristorante, lui all'epoca semplice lavapiatti e Paolo primo pasticciere del reame.

Quel nomignolo, lo aveva sempre infastidito ma nella sua solita incoerenza e falsa sicurezza di se aveva imposto solo al coinquilino, il divieto dell'espressione e non agli altri conoscenti, compreso i colleghi. Una sera di diversi anni prima, Stefano era stato appeso al muro e gli era stato intimato di non definirlo più in quel modo. Così lui aveva fatto! A causa del temperamento instabile, dei muscoli e degli innumerevoli tatuaggi da ergastolano, ritenne più saggio non contraddirlo.

Successivamente, il rapporto si ruppe del tutto a causa di una ragazza che un anno prima Paolo si era semplicemente scopato. Quando l'ospite ebbe un rapporto con lei, lui lo venne a sapere e s'innescarono una serie di sfortunati eventi.

Nella sua testa malata, pensava che fosse ancora sua, anche se la ragazza in questione, non gli parlava da mesi. Così con l'appoggio di tutta la brigata, lo fece licenziare e non solo, il folle diede sfogo alla sua frustrazione anche con le mani.

L'ospite si nutrì di quei ricordi, ancora vividi in lui.

«Tra l'altro, come sta lo Chef?» chiese.

L'amico lo fissò senza rispondere.

Stefano sorrise. «Al funerale mi hanno detto che hai pianto come un bambinone e so da fonti sicure, che pensando a lui ti commuovi ancora. Che bella coppia che eravate, però mi duole informarti» fece una pausa, cercando di pregustare la reazione «quella sera non è stato un incidente, anche se con tutto l'alcool e la droga che aveva in corpo, il tragico finale era comunque possibile, senza il mio intervento.»

Paolo intuì subito dove stava andando a parare. Cercò di urlare ma Stefano glielo impedì.

«Ora devi solo ascoltare.»

Il sogno

Sono in movimento. Il bus dove mi trovo, barcolla sotto il peso dei suoi anni, un vecchio veicolo, nato per portare gli scolari nelle scuole e riutilizzato nella terza età, per collegamenti da città a un'altra. Non sono da solo, percepisco la presenza dei miei amici forse due o tre ma non li riconosco. Cerco di capire, dove siamo diretti, ma attorno a me, non vedo punti di riferimento ma solo sabbia. La strada si perde all'orizzonte, senza fine. Il cielo è terso, il sole allo zenit ed io, sto bene. La sensazione è appagante. Non ci sono problemi e dovessero insorgere si risolverebbero. Non vedo altri mezzi sulla strada, solo il nostro, ricolmo di persone, probabilmente il doppio di quelle che potrebbe trasportare. Una capra mi osserva dal sedile di fronte, mentre una gallina dice qualcosa al mondo che la circonda, ma nessuno sembra cogliere la sua apprensione.

«Non eravamo diretti alla grande Muraglia?» chiedo al mio amico, seduto di fianco «Che io ricordi, non c'è il deserto in quella zona.»

«Non ti preoccupare. Non siamo in Cina, siamo in un altro posto, dobbiamo andare lì.» Indica il luogo prescelto alzando la mano, noto che il braccio è sottile e pallido, troppo pallido.

«Ah...» gli dico «pensavo fossimo diretti in quel posto (Ma quale? Ho già dimenticato!)...quello, dove si parla...» perdo il filo.

Si guarda intorno e io non chiedo più, in fondo che bisogno c'è. In effetti, il posto, il benessere e l'adrenalina per il viaggio mi spingono a condividere tutto con la mia ragazza. La cerco ma non la trovo. Mi guardo attorno, vedo solo volti sfuocati e le voci risultano lontane. Torno a sedermi, nervoso.

Qualcosa sta cambiando.

Non percepisco i miei amici. Un rumore mi distrae e rimango perplesso, le presenze sfuocate, contrastano con il panorama attorno che è perfettamente

nitido. All'esterno riesco persino a visualizzare i granelli di sabbia e il loro movimento. Granulo contro granulo, attirati e trascinati da una forza estranea. L'energia aumenta e in poco tempo sono le stesse dune a spostarsi. Il rumore sordo e irregolare, con l'accrescere del movimento, infastidisce le mie povere orecchie. Le montagne di sabbia si spingono in avanti, per poi implodere su se stesse, cercando di tornare nella posizione originaria.

La sabbia si fonde e diventa liquida e sul passaggio successivo, si schiarisce. In pochi minuti, mi trovo a fissare un mare, forse un oceano! Altro che miracolo dell'acqua e vino! (Gesù beccati questa.).

Ho paura. Se le onde superano il limite dell'asfalto?

La mia apprensione però è inutile, il suono si affievolisce fino a scomparire, l'acqua si assesta e tutto diventa di nuovo calmo. Il mare s'infrange placido sulla strada. Il mio amico nota l'apprensione sul mio volto, cerca di rassicurarmi, si avvicina all'orecchio e mi sussurra che andrà tutto bene e che arriveremo a destinazione. E' vicino, forse 'troppo' vicino. Con la bocca mi sfiora il lobo e una mano s'infiltra, senza remore, sotto i bermuda. Lo allontano schifato, mi giro chiedendogli spiegazioni, ma non è più lui. Il partner eccitato è la mia ragazza che non trovavo. Lei allunga nuovamente la mano ed io accetto di potermi rilassare con colei che amo. Andiamo avanti così, per ore, minuti o giorni, non lo so. Mi godo il nuovo panorama e il tocco delicato di Michela.

Scorgo delle nubi all'orizzonte che si stanno avvicinando rapidamente, grandi e nere come la pece. M'inquieto. Il mare riflettendo la mia psiche, si agita e le onde iniziano a infrangersi con più violenza. Nessuno sembra accorgersi di niente, neanche Michela.

Il motore dell'autobus inizia a gemere, l'interno del veicolo mostra chiari segni di cedimento, la ruggine sembra essere penetrata ovunque. La brezza fresca e piacevole, si sta raffreddando e aumenta la sua forza. La tempesta è sempre più vicina.

Vorrei allontanare la mano del mio amore, ma mi è impossibile, il piacere che percepisco, mi annulla. Le persone che mi circondano hanno smesso di parlare e fissano, preoccupate il mare che si sta ingrossando. Spruzzi di onde infrante raggiungono l'asfalto.

Il mare serba un altro segreto, c'è qualcosa sotto la superficie, ombre scure e giganti, si agitano al suo interno. Forse balene o squali, ma quando uno di loro fa capolino sulla superficie, capisco che non fanno parte della fauna marina conosciuta.

Sono bruchi giganti e con chele più grosse del mio braccio. Cerco di alzarmi ma sono bloccato.

Attorno a me, tutto inizia a trasudare un liquido scuro. Il vociare delle persone, riprende, trasformandosi in nenia. I vestiti che indossano si sfaldano ai loro piedi, mostrando corpi deformi e decadenti. Le braccia di alcuni si staccano completamente, ad altri la decomposizione colpisce inizialmente solo gli arti, per poi avanzare velocemente al resto del corpo. La capra di fronte a me, si fonde al sedile, il suo occhio continua a fissarmi, mentre scivola verso il pavimento.

L'autobus geme per l'ultima volta e si ferma, del fumo inizia a salire dal cofano. Il vento aumenta e il mare inizia ad agitarsi seriamente. Le nubi, ci hanno raggiunto. La mano appoggiata al mio basso ventre, diventa fredda di colpo, le dita rigide e non più carnose. Fa male e cerco di staccarla senza successo. Le onde che a ogni passata sulla battigia s'ingrossano esponenzialmente, conquistando la strada.

La sensazione di benessere è scomparsa, lasciando un vuoto profondo che la paura sta riempiendo velocemente. La melma creata dal loro disfacimento, arriva fino al ginocchio. Le poche persone rimaste, si rivolgono a me indicandomi per qualche istante. Vorrei fuggire ma la dissoluzione è totale e il liquido impedisce i movimenti.

Mi giro verso il mio amore che ancora sta cercando di farmi venire e non la trovo più, c'è solo un moncherino che si agita.

Urlo.

L'arto, sotto il mio sguardo, perde velocemente vigore sciogliendosi sopra il mio sesso.

Non è piacevole!

Diverse onde, ormai alte un paio di metri, colpiscono l'autobus, che trema sotto la loro imponente forza, una terza ancora più potente inclina pericolosamente il baricentro. Per un attimo tutto rimane in bilico per poi cedere all'azione inaspettata e mentre il mio mondo si ribalta...

Il risveglio

...la gamba sbatte con violenza sul pavimento.

Aprii gli occhi. La realtà. Il pavimento di finto parquet e il calore dei tubi, che mi passavano a pochi centimetri sotto la schiena era rassicurante. Fuori stava piovendo. Mi ero addormentato come al solito guardando la tv, che si era spenta automaticamente.

Al buio allungai una mano, presi l'accendino e una sigaretta. Il fumo penetrò in me rilassandomi ulteriormente.

Fui distratto dal ticchettio dell'orologio.

Tic...Tac...Tic...Tac.

Cercai di alzare la testa ma non potevo muoverla! Mi ero addormentato in malo modo e ora ne pagavo le conseguenze.

Percepì un rumore diverso. Mi bloccai per ascoltare meglio, non sembra il rumore dell'orologio. Un'inspiegabile sensazione di panico mi colpì.

Che stessi ancora sognando?

Un fruscio! Mani che delicatamente sfregavano qualcosa. Ma cosa? Spensi la sigaretta e appoggiai la mano sul pavimento.

All'improvviso il sostegno perse di consistenza. Non riuscivo a pensare, subendo senza reagire. La mano sinistra sprofondò fino al polso.

Una pozza di fango caldo, accolse il mio arto e anche il resto del corpo seguì quell'infausto destino, in pochi istanti. Fissai me stesso, completamente inebetito dalla situazione, immaginando di passare dal parquet del mio piano, al soffitto del mio vicino per poi terminare la mia corsa con le gambe rotte sul pavimento, tre metri più in basso.

Mi riscossi, cercando di liberare almeno una mano ma la forza esercitata mi fece scendere più veloce. Ero fottuto!

Le sabbie mobili però risposero alla mia invocazione d'aiuto silenziosa e in

qualche modo, il pavimento si solidificò, imprigionandomi. Solo parte della schiena superiore e le cosce rimasero libere, il resto invece, parzialmente o totalmente contenuto al suo interno. Sentivo il legno premere sulla pelle e il massetto di sabbia sotto il parquet inchiodare i miei muscoli.

Fissai il soffitto, con il capo inserito tra le assi fino alle orecchie. I battiti del cuore impazziti, mi rimbombano in testa, sentivo l'adrenalina fluire e finalmente urlai.

Una sottile luminescenza brillava nella stanza, mi guardai attorno ma con scarso risultato, mentre quel suono continuava ad avvicinarsi. Mani che solleticano il pavimento.

Una voce estranea parlò «Non sono mani!»

Sussultai, non solo per le parole ma per il suono della voce, profonda e vibrante, che provocava un leggero eco e sibilo, per niente rassicurante, come se la sua lingua non fosse adattata al parlare umano «Non innervosirti!» continuò «Avrai tempo per osservare quello che accade!»

Ero paralizzato (fisicamente), ma sarei rimasto immobile anche da libero. In casa, c'era una presenza che non sembrava avere intenzioni pacifiche.

«Chi sei?» borbottai. Senza una vera intenzione di scoprirlo, più che altro parlai, per cercare di portare un po' di realtà in quella situazione.

Non rispose alla mia domanda diretta, si limitò a confermare il mio sbaglio «Mani, lo ripeto, non sono!»

. Rabbriividi, non m'interessava sapere chi era. Mi dovevo svegliare, stavo ancora dormendo e non me ne rendo conto!

«No, non stai dormendo!» m'informò lo sconosciuto.

Aveva usato l'imperativo. Una risposta a una domanda mai formulata ma solo pensata, che non ammetteva repliche. Una lacrima solitaria scese sulla guancia, l'occhio bruciava e prudeva, ma non potevo toccarlo.

«Guarda pure il tuo destino!» continuò l'essere.

La mia testa finalmente libera, mi mostro quell'orrore indicibile.

Il pavimento era ricoperto da bruchi. Bianchi, polposi e lunghi quanto un mio indice, si muovevano all'unisono, cercando di raggiungermi. Era il loro strusciare sul pavimento che avevo udito poco prima. Vicino a me ne potevo scorgere almeno una ventina sparsi a ventaglio e centinaia verso il limitare della stanza.

«Bellissimi. Non trovi?» per quanto da rettile, la voce esprimeva affetto, quello di un padre verso il figlio.

Il mio sguardo si diresse verso la voce ma appena mi focalizzavo verso

l'epicentro del suono, venivo indirizzato altrove. La parete di fronte a me non distava più di qualche metro, l'ospite inatteso doveva essere lì per forza, ma non riuscivo a vederlo.

La mia sanità stava sicuramente andando in pezzi. Tornai a guardare quelle piccole creature, venivano da lui, ne ero certo. Non con lui, ma da lui.

Erano debolmente illuminati, come quei pesci che vivono nelle profondità marine. Si muovevano verso di me lasciando una scia, forse bava, che per pochi attimi rimaneva visibile, per poi svanire. Si fermarono all'improvviso, tutti nello stesso momento e alzarono le loro piccole testoline, fissandomi.

Sentì scivolare via la mia coscienza, ma la forza, la stessa che spostava il mio sguardo, m'impedì l'oblio.

«Loro ti avranno, che tu lo voglia o no!»

Mi pisciai addosso, questo la presenza-cosa non lo impedì. Sentì la pozza che formandosi, premeva contro il mio basso ventre, incapsulato sotto le assi di finto legno.

«Cristo, ma che cazzo succede?» domandai e anche se non direttamente a lui, mi rispose.

«No! Qui Dio non c'è, qui c'è solo il giudizio!»

«Giudi...zio?» esclamai.

«Sì! Tu sarai giudicato.»

«Perché? Che cosa ho fatto... io...» non mi lasciò terminare.

«Tutti siamo giudicati, mio buon amico. Stanotte morirai, non per colpa mia, ma ha causa del tuo insensato comportamento. Un arresto cardiaco ti colpirà per il troppo fumo e per il poco sport. Il tuo tempo è giunto, manca poco.»

Volevo urlare, gridare, strapparmi via il pavimento di dosso e correre senza riserve, fuggendo via da quell'incubo, invece iniziai a piangere. Lacrime copiose e dense, segnarono il mio viso e i bruchi si mossero.

Riuscì a percepire ogni loro movimento, il rumore delle loro zampe rimbombava ed echeggiava nella mia testa, poi vidi una cosa che mi sconvolse ancor di più.

Il bruco a pochi centimetri da me, tramutò. La testolina si fuse per ricomporsi in un volto a me noto, solo le piccole chele nere non mutarono. Persi i sensi, ma fui immediatamente riportato alla ragione, non mi era concesso andarmene, dovevo rimanere vigile.

Il volto era di mio padre! Scorsi mutare anche gli altri. Vidi mia madre, mia zia e mia nonna. Ed erano solo i primi.

Giudizio. Non poteva esserci niente di buono in quello che stava accadendo,

ma ormai il mio cervello era incapace di reagire. Fissavo l'avvento delle creature, con occhi pieni di terrore, completamente indifeso! Il fiume sgorgato dai miei occhi si era smorzato in un rigagnolo e ora si stava seccando sulle mie guance.

Il primo a toccare il mio corpo fu appunto, il bruco-padre, si avvicinò al piede e lo superò, con calma, non aveva fretta. Gli altri dietro, distanti la giusta misura uno dall'altro. Avevano un loro ordine e intuitivo che non sarebbe stato un lavoro semplice e veloce.

I bruchi in fondo alla stanza continuavano ad aumentare. Scorsi mio nonno, le mie nipoti e la mia ex ragazza. Di seguito, si presentarono, l'attuale compagna, il mio datore di lavoro, il mio vicino... notai anche la mia maestra di scuola, come dimenticare quel volto arcigno e spigoloso.

«Si sono tanti!» proruppe con voce soddisfatta, informandomi, anche se non volevo sapere, dello scopo reale di quelle creature «rappresentano tutte le persone che hai incontrato da quando sei nato e verranno a te, giudicandoti.»

I miei muscoli s'irrigidirono.

«Si direi che sei, come si dice, fottuto!» questa volta rise di gusto, una risata grassa e profonda.

Intanto quel piccolo bastardo di bruco-padre, continuò il suo viaggio, raggiungendo la mano sprofondata nel parquet e arrampicandosi sul braccio. Il contatto era spiacevole e viscido.

Non c'era nessuna forza che m'impediva di allontanare lo sguardo ma non ci riuscivo, sotto quelle pseudo pupille, si muoveva qualcosa e per nulla piacevole. Notai che il contatto aveva deviato il corso dei miei pensieri su mio padre, senza ricordare niente in particolare. Come se, sul mio personale archivio mentale, avessi aperto una cartella sulla nostra vita e stessi scorrendo i titoli delle varie sotto cartelle, senza aprirle.

Il bruco si fermò, evidentemente era il posto giusto.

Alzò la testolina, lo sguardo negli occhi di mio padre era terribile, esprimeva puro odio, abbassò la testa e mi piantò le piccole chele sul bicipite. Un file specifico fu aperto. Una violenta scossa mi percorse, arrivando dritta al cervello e i ricordi mi travolsero.

La mia prima delusione. Uno dei miei primi ricordi d'infanzia, quando da Genova ci siamo trasferiti nell'entroterra a Ferrada di Moconesi. Avevo cinque anni. Il viaggio di sola andata dalla vecchia casa a quella nuova, lo feci da solo con mio padre. Mia madre era andata con mia zia nell'altra macchina qualche ora prima, noi eravamo rimasti per chiudere tutto e prendere le ultime cose.

Ero agitato e nervoso però in fin dei conti felice, di quel cambiamento. Durante il percorso mio padre, iniziò a parlarmi di un regalo, un meraviglioso dono, che la mia famiglia mi aveva fatto e che mi aspettava una volta arrivato. La mia fantasia si sbizzarrì, immaginai giochi di ogni foggia e forma ma quello che più mi attraeva nella mia piccola mente era solo una cosa. Una gigantesca macchina radiocomandata che aveva visto in televisione. Sapevo che costava parecchio e quando mi disse che il regalo era grande e importante visualizzai, fisicamente il telecomando tra le mie mani. Mi sembrava un atto dovuto, in fondo era il loro unico figlio e dovevano viziarmi. Era quello il compito dei genitori, giusto?

Arrivati a destinazione, feci i cinque piani senza ascensore, tutto di un fiato e finalmente suonai alla porta, aspettando che mia madre aprisse la porta. Appena socchiusa, mi fiondai dentro senza salutare, cercando il meraviglioso regalo. La donna che mi partorì aveva un sorriso pieno e felice per quello che mi stava per comunicare. Ci raggiunse anche mio padre (con il fiatone), mi portò nella stanza e disse allargando le braccia:

«Ecco il tuo regalo!»

Rimasi in silenzio, non riuscivo a capire cosa indicasse, nella stanza c'erano solo i mobili. Lo guardai perplesso.

«La stanza, Stefano» continuò allargando le braccia «il regalo è la cameretta a ponte!»

Io rimasi a bocca aperta, incredulo che dei mobili potessero essere considerati un regalo e lui percependo il mio disappunto, si fece serio e di conseguenza triste. Una contrapposizione di sentimenti che da allora ci ha accompagnato, lacerando il nostro rapporto.

Il ricordo svanì e ne subentro immediatamente un altro, senza darmi tregua.

Osservai le volte che mi aveva accudito quando ero piccolo e avevo la febbre. Le tante volte, che mi aveva picchiato, i rari momenti in cui mi aiutava a fare i compiti, le poche volte, che mi aveva fatto dei complimenti. Tutto. L'odio e l'amore provato per lui! L'incomprensione che si estendeva tra noi, non era un ruscello ma un oceano che ci teneva distanti. Lui fanatico religioso, io ateo convinto. Lui seguace della certezza, io seguace del dubbio. Le litigate furiose da ragazzino, per prendere spazio in quella casa, che reprimeva qualsiasi forma di pensiero, al di fuori del suo fottuto Dio Geova.

Non puoi fumare! Non puoi uscire con le ragazze! Non puoi vedere certi tipi di film e leggere certi libri. NON PUOI! Unica frase, che il suo buono e "comprensivo" Dio, amava pronunciare più e più volte.

Ero nauseato dal fatto, che nel ventesimo secolo, si potesse ancora essere così stupidi e miopi.

Vidi tutto e ne fui schiacciato. La disapprovazione di mio padre mi feriva, perché in fondo gli volevo bene, ma eravamo alieni uno per l'altro e quindi inconciliabili.

Le mascelle dell'animale si staccarono dal mio corpo, la visione s'interruppe e di colpo ripiombai nella realtà. Il braccio mi faceva male. Il bruco-padre si girò verso di me, fissandomi per un secondo poi inarcò il corpo e si dissolse, frantumandosi in piccole particelle luminose, spazzate via, da un vento inesistente.

Il primo era giunto. Avrei dovuto sopportare tutto questo per quanto? Ore, giorni?

Mi raggiunse il secondo e poi il terzo. Ogni volta la stessa storia. Uno portava i ricordi di quando rubai le figurine a una bambina, mia compagna alle elementari. Quelle del "L'amore è..." con i due personaggi in situazioni sempre diverse. Un altro, di quando fui picchiato da quattro ragazzi, cui avevo risposto male al liceo. Uno addirittura, di quando fregai il resto sbagliato a un tabacchino. Fui travolto da ogni ricordo che coinvolgeva un'altra persona. Con quarantuno anni alle spalle, di gente ne avevo conosciuta parecchia.

Vidi il sole sorgere e tramontare diverse volte attraverso la persiana abbassata.

Finalmente arrivò l'ultimo e questo portò ancor più dolore. Il suo viso era il mio viso, il giudizio di me stesso, forse quello più difficile. Il bruco salì sulla gamba e iniziò il suo personale pellegrinaggio, nella sua particolare Santiago di Compostela. Scelse un punto inviolato, dove colpire la lingua! Tentai di serrare le labbra ma il corpo era privo di volontà e non reagì al mio comando. La bocca si spalancò e tirai fuori il muscolo contro la mia volontà.

Mi ritrovai nel nulla e guardandomi attorno, scorsi un movimento, al limite del mio campo visivo, un'ombra si stava avvicinando. Ero io e dietro, altre decine, forse centinaia di me. Si avvicinarono veloci e determinati da tutte le parti, accerchiandomi.

Tutti diversi uno dal altro.

Chi vestito bene, chi male, chi con la barba, chi con il pizzetto, uno era grasso, uno deforme, uno con la cresta.

«Noi siamo qui per giudicarti!» le voci risuonarono all'unisono e rimbombarono nella mia mente «sei pronto al nostro giudizio?»

Non risposi, in fondo cosa potevo dire? Li osservai, impotente.

«La tua risposta è indifferente! Sarai giudicato lo stesso!» gridarono all'unisono.

Si avvicinarono, uno a uno, appoggiando la mano sinistra sul mio corpo. Vidi me stesso, e ogni mano portava una vita che non avevo vissuto, con decisioni e azioni del tutto differenti dalla mie. Mi vidi crescere in una bella famiglia con genitori sensibili. Mi vidi ingegnere. Mi vidi spazzino. Mi vidi sposato con due figli. Mi vidi morto di tumore a sette anni.

Osservai mille vite differenti, con esiti diversi.

Com'erano apparsi, uno per volta, tornarono a far parte dell'oscurità fin quando non rimase l'ultimo. Era ricoperto di tatuaggi, barba e capelli lunghi, non curati. Indossava una casacca arancione con dei numeri stampati sul davanti. Mi fissò dritto negli occhi, senza dire niente.

Senza pensare dalla mia bocca uscirono semplicemente due parole: «Quindi?»

Sorrise, mostrando i suoi pochi denti marci e scomparve. In quell'attimo anche l'ultimo dei bruchi staccò le sue mascelle da me e inarcando anch'esso il corpo, scomparve.

Gli esseri erano spariti, ma i segni sul mio corpo e il dolore provocato dai morsi, erano reali, come il pavimento chiuso su di me.

Ero svuotato. Sfinito e psicologicamente spezzato, lo stomaco urlava dalla fame e avevo una sete del diavolo. Il mio sguardo si posò finalmente sull'ospite indesiderato. Questa volta non fui respinto, era giunta l'ora di osservare il mio carnefice.

«Oh! Tu mi lusinghi. Hai fatto tutto da solo!»

L'essere, con la testa toccava il soffitto, probabilmente era alto un paio di metri. La pelle era bianca e tirata sulle ossa, non aveva muscolatura, ma era possente. Era coperto da un drappo che sembrava mutare a ogni sguardo sia nel colore, sia nella foggia e che dio mi aiuti, pulsava di vita propria.

«Domande?» il tono era volutamente ironico e osservarlo parlare era alquanto nauseante. Gli occhi erano profondi pozzi neri, il naso, nel comune senso del termine, non gli apparteneva. In mezzo al viso, sopra le labbra sfilacciate, vi era un grumo inconsistente, come di cera fusa. Su entrambi i lati della bocca, il grumo scivolava verso il collo, fermandosi e raccogliendosi in due fessure, simili a branchie, non più grandi di un bottone. Queste, una volta

colme del liquido si chiudevano e quando si riaprivano, erano nuovamente vuote. La bocca, si apriva lacerando il volto in due, producendo filamenti che raggiunta la massima estensione, si richiudevano di scatto.

Ecco cos'era, quel sibilare da serpente.

«Adesso cosa succede?» chiesi con un filo di voce, cercando di inghiottire quel poco di saliva rimasta.

La 'presenza-cosa' rimase in silenzio per qualche secondo, osservandomi.

«Ora devi scegliere!» continuò «Ho detto che eri destinato a morire e non ti ho mentito» parlava con calma «pochi minuti fa un attacco di cuore ti ha stroncato, mentre eri giudicato dai tuoi fratelli, ma hai superato il giudizio!»

Che cosa significava? Ero libero? Dovevo fare una scelta, ma quale?

«Ora ti spiego, non ti angustiare. Capisco quello che stai pensando. Superare il giudizio, non è cosa da tutti. Noi siamo i Guardiani delle due Lune, con il compito di giudicare alcune persone alla fine del loro cammino. Tanti non lo superano, pochi accettano la scelta, solo pochissimi giungono alla fine della loro guardia.»

«Guardiani delle due lune?» chiesi 'quasi' divertito da quel nome assurdo e da film di serie z. Probabilmente stavo sognando veramente, solo così potevo spiegare quella bizzarra nomenclatura.

La cosa-presenza continuò, incurante alla mia domanda.

«La tua scelta oggi è semplice ma difficile allo stesso tempo. Superando la prova, puoi decidere se morire com'era tuo destino o vivere diventando un mio allievo.»

All'improvviso fui libero, appoggiato di nuovo al solido pavimento. L'indumento scivolò ai suoi piedi e con mio stupore (ancora ne avevo) iniziò a strisciare verso di me, mutando forma e allungandosi, in tentacoli che mi afferrarono saldamente le gambe.

«NON HO ANCORA SCELTO!» urlai.

«Oh sì! Hai scelto prima che io finissi di parlare!» esclamò in tono nuovamente paterno.

Le propaggini, strinsero di più la presa e il drappo-vivente si riversò su tutto il mio corpo.

Svenni e l'oblio finalmente mi avvolse.

L'amico ritrovato

«Ed eccoci qui!»

Stefano alzò lo sguardo su Paolo.

«Finalmente, assaporo la paura, in te. Dove è finito il saccente e il duro bipede che conoscevo? Colui, che tutto sa e tutto fa nella maniera giusta? Ora cosa sei?»

Non rispose.

L'amico ritrovato aveva violato la sua privacy mentre era in bagno a defecare. Lo aveva bloccato così sul cesso. La schiena possente si era fusa con il coperchio della tazza ed era penetrata nel muro, superando quelle fastidiose piastrelle azzurre, che tanto aveva odiato, quando anni prima era stato suo ospite. Il fondo schiena, era inchiodato nell'ovale di ceramica, le palle e l'uccello, ritirate ai minimi storici per la paura a ciondolare nel vuoto del trono. Un brutto spettacolo da osservare.

«Dovrei farti una foto e pubblicarla su qualche social network.» disse Stefano.

Sorrise, soddisfatto, di questa sua opera d'arte surrealista. "Il Cesso di Pastis" o forse "The pastis on the Ces...".

«Guardami. Non puoi distogliere lo sguardo!»

La testa di Paolo, fu spostata di scatto con forza e due denti si spezzarono. Gli impose di inghiottirli.

«Ti è piaciuta la mia storia? Certo devo dire che potevo evitare la parte del sogno ma penso che, mentre ero disteso a dormire, qualcosa mi abbia avvertito.» Stefano si appoggiò alla lavatrice, prese una sigaretta dal pacchetto di Paolo e l'accese « Ah, quanto mi sono mancate!» gli allungò il pacchetto «Ne vuoi una?» non rispondeva, osservandolo in silenzio. Probabilmente in attesa di poter reagire.

«Peccato a un condannato, non si rifiuta mai l'ultima sigaretta.» ritrasse il

braccio «Tu hai avuto dei segni premonitori? Dai, dimmi la verità!» continuò sfottendolo «Oh non farti venire strane idee, non sono qui per reclutarti. Voglio chiarirlo subito»

Paolo costretto all'immobilità, incapace di reagire con violenza, come al suo solito, fece una cosa inaspettata, si mise a piangere.

«Ma come, il grande pastis piange?» lo schernì «Lo so, potrei risultare patetico a vendicarmi di te, possedendo questo illimitato potere, ma cosa ci vuoi fare? Non sono mutato completamente come il mio maestro. Io sono ancora nel cammino. Sono più uomo, che guardiano e l'odio che ho per te è profondo. Non ho mai dimenticato quello che hai fatto.»

Paolo cercò di dire qualcosa.

«Cosa?»

Mugolava non riuscendo a parlare. Si era dimenticato di aver bloccato la sua mascella. Il suo nuovo essere, gli stava dando delle soddisfazioni incredibili, era proprio vero che la vendetta, era un piatto che andava servito freddo.

«Parla pure!» gli disse liberandolo dalla costrizione muscolare.

Il prigioniero sputò un misto di saliva e sangue.

«Sono passati dodici anni! Devi aver dimenticato!»

Stefano si avvicinò alla sua vittima.

«Tu hai mai dimenticato? Tu hai lasciato il ricordo di Francesca nel passato? Il suo corpo, i suoi seni e il suo sesso?» disse «No, direi di no! Ogni volta che vai a puttane, pensi a lei, le cerchi addirittura simili a lei. Come non hai dimenticato l'eroina, sono ventidue anni che cerchi di smettere, inutilmente direi e dodici che cerchi la comprensione di qualcuno e chiedi a me se posso dimenticare?»

Aveva mantenuto intenzionalmente le sembianze del vecchio corpo. Il fisico che Paolo aveva violato umiliandolo e mettendogli una paura del diavolo, quando era stato licenziato. Ora, era giunto il momento di mostrarsi. La realtà che si presentò al prigioniero lo sconvolse, spingendolo a cercare la libertà ma senza risultato.

«Vedi» si avvicinò quasi a sfiorargli il viso «ho disobbedito ai miei ordini venendo da te. Non sono autorizzato a colpire a caso. Né tanto meno a usare i miei poteri per questioni personali, ma io non ho mai seguito le regole! Certo è affascinante entrare nella mente delle persone, spaventarle e giudicarle. Vederle immobilizzate come te, disarmate e inconsapevoli del proprio destino. Alla lunga però è semplice routine! Avevo bisogno di fare qualcosa per me, di divertirmi un po'. Ho le mie esigenze e tu caro mio, ne fai parte!» finì la frase

dandogli un buffetto sulle guance.

Paolo tentò di afferrarlo, ma le mani attraversarono il corpo etereo del suo carnefice. Stefano rise di gusto e si accostò con le labbra al suo orecchio.

«Sei fottuto, mio buon 'pasti'» lo informo «ora arrivano i miei figli.»

Una mano si aprì partorendo il primogenito che cadde sulla coscia del condannato. Cercò di scaraventarlo per terra ma gli fu impedito. Le braccia si aprirono, spinte da mani invisibili, verso le rispettive pareti, fondendosi a loro volta nel muro.

'Cristo crocefisso sul cesso!'

«Peccato non poterla esporre alla biennale di Venezia come installazione permanente.»

Dai piedi del carnefice, si materializzarono altre presenze, altri figli, altri bruchi grossi, bianchi e polposi.

«Sei pronto? Guarderai i volti di chi ti ha conosciuto, ma non sarai giudicato! I miei bruchi sono un dono speciale per te. Vedrai e osserverai attraverso gli occhi di tutti quelli che hai conosciuto.»

Paolo li fissò, senza riuscire a pensare, non che fosse abituato a far funzionare il cervello, l'istinto animale lo aveva sempre spinto avanti ma adesso in quel frangente anche quello era scomparso, esiliato dalla paura.

Il bruco stava risaliva attraverso i rotoli di grasso sulla pancia cercando il luogo ideale mentre gli altri prendevano strada sulle gambe. La mutazione dei bruchi s'innescò e lui iniziò a tremare (non potendosi muovere), la vescica cedette e anche lui urinò.

«Sei fortunato, io mi sono pisciato addosso» rise, una mano si allungò prendendogli il viso. «Divertiti, mentre vedrai te stesso. Io vado a giocare con il tuo bel cagnolino» lo informò sogghignando «ora è parte dell'arredamento, fuso sul quel cazzo di divano vintage.»

Paolo si riscosse, cercando di dimenarsi sul suo trono. Il bruco-madre, raggiunto il capezzolo destro affondò le sue tenaglie e la realtà attorno a lui, si dissolse.

I figli si susseguirono, padre, sorella, nipoti (la famiglia sempre in prima linea) ma questa volta non scomparivano dopo l'esperienza. Rimanevano attaccati alla carne. Ben presto il corpo nudo fu ricoperto da escrescenze luminescenti, rendendolo quasi irriconoscibile. Tremava, subendo ogni ricordo, sotto la forza di quelle orde che portavano dolore e confusione! Le persone, nella loro testa, erano state generose nel descriverlo, usando aggettivi negativi.

In fondo era realmente uno strambo, uno psicopatico, chi lo guardava vedeva un omone folle con occhi strabici e diverse cicatrici sulla faccia! Un uomo che parlava di mondi migliori, di utopie comuniste, ove tutti erano uguali. Dove gli americani erano la causa di tutti i mali del mondo. Quanto amava ricordare ai suoi amici che i “fottuti cops”, lo avevano picchiato “senza motivo”. Certo, *il non motivo*, si poteva riassumere nel fatto che era ubriaco, molesto e che chiedeva spiccioli per farsi di ero. Nel caso specifico del G8 a Genova, era in mezzo a quei “simpatici personaggi” mascherati che avevano bruciato la città ma lui non aveva colpa, erano ‘loro’ il problema. Gli altri!

Un altro bruco, un'altra storia.

Francesca

Tre anni prima, era stato il suo amore, durato un paio di mesi e finito con il totale disprezzo da parte di lei. Il bruco con le sembianze della troia, affondò le mascelle, la stanza evaporò e si trovò istantaneamente seduto al tavolino di un bar.

«Vedi, lavorare dieci ore il giorno non è un buon compromesso con una paga così bassa...» disse Francesca.

«Lo so.» rispose la donna di fronte. Paolo non la riconobbe, però il posto lo conosceva benissimo.

«Dovresti impuntarti e chiedergli almeno dieci euro l'ora!»

La piazza attorno a loro era piena di vita, erano nella city per eccellenza, la capitale della finanza e in pieno centro. Il duomo troneggiava su di loro. Erano entrambe soddisfatte e contente. La vita era bella, dopo tutto, anche se difficile. Francesca lo sapeva, aveva passato un brutto periodo e ora si godeva la riscossa, cercando di portare il suo messaggio di speranza agli altri. La sua amica per esempio, più giovane di qualche anno ma inesperta e inconsapevole delle brutture che potevano capitare, aveva bisogno di essere redarguita ma non oggi. Oggi solo relax!

«Ragazze, ecco i vostri drink!»

Il cameriere poggiò sul tavolino un boccale piccolo di birra bionda e forse una caipirinha, non era mai stato un fan degli aperitivi, quando beveva, solo roba forte per Paolo.

«Grazie, caro!» esclamò Francesca.

Appena il ragazzo si allontanò, ridacchiarono animatamente. Non c'era

bisogno di dire niente.

L'ospite interno alla protagonista, non gradì molto e cercò di urlare che era una troia e una fottuta bastarda ma il suo strillare rimase inascoltato.

«A proposito di maschietti, con Paolo come va? Ti sta ancora stolkerizzando?»

«Guarda, solo ieri mi ha chiamato sei volte. Certo non ha parlato. Non ha le palle, ma era lui!»

«Sei sicura?»

«Chi altri, potrebbe essere? Sono passati anni e ancora mi tormenta. Non so ancora come ho fatto ad andarci a letto.»

Paolo si agitava, in quella strana prigione, la sua ombra vagava in cerca di un'uscita. Ripudiò la visione ma per quanto cercasse di dargli le spalle, spostandosi e contraendosi, la ritrovava di nuovo davanti al suo percorso.

«Sì, in effetti, è un brutto! L'ho visto solo una volta, alla festa di Roberto e mi sono venuti i brividi. Faceva il simpatico e tutti ridevano ma si percepiva un retrogusto amaro. Qualcosa di rancido. Quando è andato via, siamo stati tutti molto meglio.»

«Già! La sera che l'ho conosciuto, ero andata via 'io', con lui!» Francesca rimase un attimo in silenzio, si guardò attorno a disagio.

«Solo a parlarne mi mette male. Sembra che sia qui!»

Che lo avesse percepito? Urlò con tutte le sue forze, che non era un brutto, che l'amava, come poteva non capirlo.

Fu bloccato dal suo nuovo amico.

«Ricordo, che dopo due giorni, si era messo, a fare programmi di casa, di vita. Patetico come il suo scopare. Una volta mentre era in bagno, ho dato una scorsa ai film sulle sue mensole, quasi tutti film porno. Roba truce, immagino si possa definire feticista o roba del genere. Sono convinta che alla fine, mi avrebbe sicuramente chiesto, di pisciargli addosso!»

Agnese era disgustata.

«Che cosa pensi di fare, se ti tormenterà ancora?»

«Non lo so, non vale la pena di disturbarci, in fondo abbaia, ma non morde, se continua, però dovrò andare alla polizia»

Fu strappato con forza da quella realtà simulata.

Prima che un altro bruco lo mordesse, Paolo cercò di dire qualcosa, con quel filo di voce che gli era rimasta.

«Cosa?» chiese l'inquisitore.

«Bastardo!» urlò il prigioniero.

«Perché mai? Forse per la mia visita alla sua dimora una volta finito con te?

Oh, non ti preoccupare, per lei userò il trattamento standard...o forse no!

Deciderò sul momento, appena finisco, vado subito da lei, le signore non bisogna farle aspettare» rispose, poi aggiunse «Sarò delicato, lo prometto!» il sorriso su quel volto deforme, però indicava qualcos'altro.

Un altro morso, un altro ricordo e uno dopo l'altro, percepì e sentì il giudizio di tutti, concorde e univoco.

Una persona ingestibile, un folle, una disfatta, un dispiacere.

Tutti si auguravano, segretamente che morisse presto. Una vita fatta e vissuta male.

Il corpo si spezzò sotto i morsi e la mente sotto i ricordi.

Fino a che l'ultimo bruco terminò il suo lavoro.

Il giudizio

Il guardiano alzò una mano e i bruchi si dissolsero tutti assieme, liberando il corpo, ricoperto da ecchimosi ed ematomi. La testa era china sul collo e un mare di saliva colava lungo il mento, rimanendo sospesa sul petto glabro. Aprì gli occhi. Sul grembo, la testa di Virgo, il suo amato cane. Il capo era stato strappato con forza, tendini e carne fuoriuscivano dal collo senza ordine. Il sangue gli inzaccherava le cosce e scendeva sulle gambe, ormai rattappite.

Si riscosse vedendo il suo compagno ucciso. Urlò e si dimenò con quanto più forza aveva in corpo. Doveva liberarsi in qualche modo. Il collo si gonfiò per lo sforzo. I tendini e le pupille sembrarono schizzare fuori dalla loro posizione consueta. Il guardiano, lo osservò in silenzio.

Bloccò i suoi tentativi e lo rese nuovamente debole.

«Vedi, mi hai sempre fatto schifo! Sin da quando mi hai ospitato. Un'animale vivrebbe meglio di te, sei sporco e disordinato, in una maniera impressionante. Te ne vantavi pure, continuando a dire che i veri uomini vivono così. Non sei riuscito neanche a smettere di farti frequentando quell'accozzaglia che crede in Dio e predica l'amore verso gli altri. Per non parlare di come eri arrogante sul lavoro! Nessuno era bravo quanto te, ricordi?» continuò senza fine, strillando il dolore e la rabbia ereditata dall'esistenza precedente «Trincerato nelle tue infantili e utopistiche, opinioni politiche. Gli inglesi fanno schifo, bisogna comprare solo macchine italiane, i politici devono morire tutti, ecc. Senza renderti conto che hai più cose in comune con il fascismo, che con l'idea della fratellanza mondiale.» Il viso e la bocca tramutavano a tratti nel volto conosciuto «dopo un paio di minuti di conversazione con te, s'intuiva facilmente, che Virgo, pace all'anima sua, era più intelligente di te. Il periodo più brutto della mia vita e la persona in assoluto più spregevole che abbia mai conosciuto. Capisci perché sono venuto a trovarti. Capisci quanto il mio spirito

sia lieto di aver partecipato alla tua decadenza?»

Paolo iniziò a spingere per liberarsi, con forza, con grinta, con disperazione, qualcosa cedette e la tazza si ruppe in mille pezzi. La libertà lo fece urlare, si gettò sul carnefice con forza, colpendolo più e più volte. Questa volta il corpo del guardiano non era ombra e spirito ma carne e ossa. L'ospite, fu scaraventato a terra e investito dalla furia animale della vittima, che si trasformò in carnefice.

Paolo sfondò ossa e cartilagine, un liquido nero fuoriuscì copioso dalla ferita, inondando la pavimentazione. Solo quando le mani, trapassato il cranio, iniziarono a battere per terra, si fermò, sputando sui resti inanimati, di quell'incubo fatto uomo.

Le forze iniziarono a mancargli e la testa a girare vorticosamente. Scosse il capo e si appoggiò al muro del bagno, scivolando senza rendersene conto sul pavimento. Percepì un sussurro sulla sua sinistra e si girò di scatto. Niente. Era disorientato, la testa sembrava avere una velocità diversa rispetto al corpo, più forte mentre la realtà si rimpiccioliva scemando nell'oblio.

Una mano gli afferrò la caviglia. Il corpo dell'essere si rianimò, ricomponendosi e rimpolpandosi. Una risata profonda lacerò in due il viso, mostrando per pochi secondi l'oscurità celata all'interno.

Il muro si fuse e Paolo fu riaccolto nella sua prigione di malta e cemento. Il guardiano si rialzò, le nere orbite vuote, fissarono nuovamente la vera vittima.

«Pensavi veramente di fottermi?» disse « Di potermi realmente uccidere? Ti sei svincolato, perché io ho voluto liberarti. Non ti sei neanche accorto che nel gettarti su di me, una scheggia di ceramica, si è piantata nella tua gamba, perforando l'arteria femorale!»

Colui, che veniva chiamato 'Pastis', abbassò lo sguardo e vide un fiume di sangue fuoriuscire dall'arto.

«Pochi minuti e morirai, in mezzo ai tuoi liquidi, alla tua merda e al tuo amato cane.» aggiunse.

La tunica del guardiano prese vita, piccoli tentacoli raggiunsero la testa dell'animale e con delicatezza la mise tra le sue gambe, poi l'essere si ritirò nell'ombra della doccia, osservando con soddisfazione l'opera compiuta.

“L'uomo e la bestia!”

Certo, la possibile installazione, doveva essere spiegata a un eventuale pubblico, su chi era la bestia e chi l'uomo ma in fondo questi erano dettagli.

L'ombra inghiottì, il guardiano, lasciando il padrone di casa alla sua privacy e solitudine.

L'uomo che aveva vissuto inutilmente la sua vita, fissò il vuoto, poco prima riempito prima dal suo carnefice. In silenzio iniziò a versare lacrime, mentre il sangue fluiva lentamente sulla pavimentazione, i suoi occhi si fissarono su quelli di Virgo, spegnendosi definitivamente.

Il giudizio era stato emesso.

Il giudizio era stato eseguito.

Il cerchio si chiude

Lo specchio diceva il vero. Aveva appena finito di spogliarsi e il suo corpo coperto, solo dalle mutandine, era visibile al suo sguardo indagatore.

Aveva quarantasette anni e in quel momento se li sentiva tutti. Si tastò le sorelle che senza il supporto artificiale, non volevano assolutamente stare nella loro posizione originale e ne era disgustata. Da qualche anno, (per la sua infelicità interiore), le prime avvisaglie del decadimento, si erano presentate in bella vista, sotto forma di profonde zampe di gallina e da mani segnate dal fottuto tempo (riscontrate in dita più gonfie e pelle leggermente ingiallita). In realtà il degrado era più leggero, rispetto a quello che percepiva lei, ma il suo ego, in cerca di perfezione, infieriva il colpo di grazia.

Si girò cercando di osservarsi il culo. Sembrava ancora sodo, grazie alle ore spese in palestra.

«Almeno qualcosa è rimasto integro» disse a se stessa.

In realtà gli mancava semplicemente una cosa.

Lo sguardo lussurioso, che i vari amanti gli avevano dedicato nel tempo. Saper di essere l'oggetto del desiderio altrui, riusciva a eccitarla più di un cazzo enorme.

Erano due mesi che non si faceva una bella scopata e forse da più di un anno, che non coglieva quello sguardo nel partner. Si abbassò per levarsi le mutandine e osservò la peluria che sovrastava il suo oggetto più prezioso, per fortuna non aveva ancora peli bianchi. Mise il dentifricio sullo spazzolino e sussultò scorgendo un'ombra dietro di lei.

Si voltò ma non vide niente, forse era uno dei suoi tre cagnetti.

«Lara, sei tu?» chiese.

Niente, anche quei piccoli stronzetti che lei amava tanto, una volta mangiato, la cercavano solo per farsi portare fuori a pisciare. Si sentiva sola.

Perse qualche minuto a lavarsi con cura i denti (altra cosa che poteva renderla fiera, tutti suoi e tutti sani) e mentre si sciacquava la bocca, percepì un calore aumentare d'intensità tra le gambe. Forse si sarebbe regalata una mezz'oretta in compagnia del suo nuovo giocattolino, ordinato su Amazon. Si asciugò la bocca e per poco non cadde per terra presa alla sprovvista da una nuova fitta di piacere.

Si avviò verso il letto barcollando mentre il basso ventre sembrava sciogliersi inspiegabilmente. «Ma che diavolo...»

Arrivò al letto, piegata quasi in due, con le cosce inondate dal suo stesso umore, si buttò sul materasso, troppo presa da quell'inaspettata esperienza, per accorgersi della figura che si materializzava nella sua camera.

Il suo cervello ipnotizzato da quelle dolci carezze, reagì come meglio sapeva fare, urlando di piacere più e più volte. Non riusciva a tenere gli occhi aperti, per qualche inspiegabile motivo. Era certa che non si stesse toccando da sola, percepiva gli arti distesi, sul materasso, perpendicolari al corpo ma sentiva qualcosa dentro di lei ed era fantastico. Si lasciò andare completamente incapace di pensare, di capire quello che stava succedendo, inarcò il corpo nel vuoto per raggiungere nuovamente l'apice, quando i suoi occhi si aprirono e vide gli ospiti. L'orgasmo fu spazzato via dalla consapevolezza.

Centinaia di esseri, leggermente luminescenti si muovevano e si contorcevano, tra le sue gambe. Sembravano insetti. Il terrore prese il sopravvento quando riconobbe dei volti in mezzo al mucchio. Si rese conto anche di quello che stavano facendo. Erano loro a procurargli piacere, erano i loro corpi viscidii che entravano e uscivano dalla sua fica a dargli piacere.

«Buonasera mia dolce amica, ti ricordi di me?»

Un essere la stava fissando dal fondo del letto. Il suo volto si deformò per poi ricomporsi, in un volto che conosceva, fin troppo bene.

Urlò e questa volta non di piacere.